

Ks. Livio Melina

Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia

LO SPLENDORE DELLA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELLE TRASFORMAZIONI DI OGGI

«Voi siete la luce del mondo» (Mt 5,14): la parola che Gesù rivolse ai discepoli è riecheggiata sulla bocca del Beato Giovanni Paolo II, indirizzata specialmente alle famiglie. «Ogni famiglia porta una luce e ogni famiglia è una luce», una luce che deve illuminare la strada della Chiesa e il futuro del mondo. Era sabato 8 ottobre 1994 e in piazza San Pietro migliaia di famiglie si erano raccolte per l'incontro mondiale a conclusione dell'Anno della Famiglia. In quell'indimenticabile serata, bagnata dal tepore dell'ottobratura romana, la piazza brulicava delle luci delle candele, che ognuno portava nelle mani e certo anche questo spettacolo ispirò il Papa, in quel suo discorso «improvvisato, dettato dal cuore e ricercato da parecchi giorni nella preghiera».

Non si trattava però di un'applicazione estemporanea, senza fondamento teologico. Al contrario: infatti nel Concilio Vaticano II la Chiesa si era interrogata sulla propria identità: «Chiesa, che dici di te stessa?» e la risposta era stata: «Sono *Lumen gentium*, la luce del mondo!». Se Cristo è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo, la Chiesa ne riflette lo splendore a vantaggio di tutte le genti (LG, n. 1). Ora proprio la costituzione conciliare *Lumen gentium* parla della famiglia cristiana come “piccola chiesa domestica” (n. 11), che dunque porta anch'essa nel mondo la luce di Cristo. Ogni famiglia, proprio perché riflette la verità originaria della vocazione all'amore, iscritta dal Creatore nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, porta una luce indispensabile al cammino dell'umanità, una luce per la vita di ogni persona. Ognuno di noi, nato in una famiglia vive della memoria di questa luce.

1. L'ANALISI: OSCURAMENTO DELLA FAMIGLIA

E nondimeno quello a cui assistiamo nella nostra società è un grave oscuramento della famiglia nella sua identità e nella sua capacità di portare luce alla vita degli uomini. Il fenomeno può essere descritto come la *privatizzazione dell'amore*, ricondotto a un fatto meramente soggettivo, portando come conseguenza la *privatizzazione del matrimonio*, che non è più posto all'origine della famiglia. Ciò che oggi è messo radicalmente in questione è proprio il nesso tra matrimonio e famiglia. Si sta affermando nel costume e nelle legislazioni una tendenza per cui il matrimonio cessa di essere una realtà che ha una sua costitutiva dimensione sociale e diventa sempre più un contratto di diritto privato, frutto di una scelta individuale, che dipende dal progetto di vita di ciascuno.

A. La liquidazione della famiglia

In effetti, il contesto culturale nel quale ci troviamo non presenta semplicemente una crisi della famiglia e del suo ruolo educativo tradizionale, ma documenta come sia operante una strategia per “liquidarla”. La parola va presa nel suo significato letterale, prima che in quello metaforico, secondo l’analisi del noto sociologo Zygmunt Bauman. Egli definisce la nostra epoca come “modernità liquida”, caratterizzata dalla deregolamentazione e privatizzazione dei compiti e dei doveri propri della modernizzazione. I suoi valori sono la velocità, il cambiamento, il flusso, il temporaneo e la precarietà; come tale non può tollerare la famiglia, la classe, il vicinato, la comunità parrocchiale: deve “liquefarli” o “liquidarli”.

Così Bauman parla di *amore liquido*: anche l’amore diventa un fatto commerciale, da ipermercato: nella modernità liquida diventa “normale” adeguare i rapporti di coppia ai rapporti commerciali, con l’amore e il partner alla stregua di un bene, cui ho diritto e che prendo o getto via quando mi sono stancato, perché all’orizzonte si profila un “prodotto”, che promette di gratificarci di più. La modernità liquida è dominata dalle voglie che contrastano con i desideri coltivati, principio di stabilità¹. Se le cose stanno così, ecco spiegata l’offensiva contro la famiglia fondata sul matrimonio, che non si adegua alle nuove regole, anzi alla *deregulation*: occorre liquidarla.

B. L’anti-cultura dell’autonomia assoluta

A questi fenomeni di carattere economico, sociale e di costume è sottesa anche una ben organizzata strategia culturale, una vera e propria rivoluzione, che a partire dal linguaggio tende ad insediarsi nella mentalità e nelle istituzioni giuridiche dell’Occidente e poi via via a livello globale, in tutto il mondo come una sorta di neo-colonialismo². Il principio del diritto di scelta da parte dell’individuo viene affermato come un assoluto nell’ambito della sessualità, della riproduzione, della vita, ed esso funziona come un fattore di decostruzione delle forme naturali e tradizionali dei rapporti nella famiglia, nella comunità locale e nella società.

In nome di questo concetto individualistico di libertà e di autonomia si afferma che qualsiasi concezione della propria sessualità ha eguale diritto di essere praticata e si esige l’equiparazione giuridica di ogni pratica, dalle unioni di fatto all’omosessualità, al transessualismo; si rivendicano come diritti appartenenti alla “salute riproduttiva” quelli alla contraccezione, all’aborto libero, alla fecondazione artificiale. Il principio di autonomia si associa a quello di uguaglianza, nel configurare un’assoluta neutralità da parte dello Stato sui giudizi circa le diverse forme di

¹ Cf. Z. Bauman, *L’amore liquido*, Laterza, Bari 2004.

² In merito si veda: M.A. Peeters, *The specificity of Christian kerygma in the face of the new global ethic*, Kampala, 9 June 2005; E. Roccella, L. Scaraffia, *Contro il cristianesimo. L’Onu e l’Unione Europea come nuova ideologia*, Piemme, Casale Monferrato (AI) 2005.

realizzazione della sessualità umana. Esse apparterrebbero alla sfera privata; alla legge civile spetterebbe solo di garantire l'eguaglianza dei diritti. Ma tale neutralità dello Stato implica la considerazione della famiglia come una sovrastruttura puramente convenzionale, una forma transeunte tra le tante, da cui ci si può e anzi ci si deve emancipare.

Fa parte di questa manipolazione anche l'attuale discorso della "pluralità di modelli" di famiglia (convivenze, unioni di fatto etero e omosessuali, unioni temporanee, ecc.), basato sul pluralismo di concezioni³. Esso manifesta un apparente cambio di strategia: non si parla più di "fine della famiglia", ma di "pluralismo dei modelli familiari", che senza metterla in discussione arricchirebbero il panorama delle possibilità. Questo discorso si colloca evidentemente all'interno di un'impostazione radicalmente scettica: si continua a parlare di famiglia, a condizione che sia vuota di contenuto. Ora, se qualsiasi tipo di convivenza può essere considerato una famiglia, allora la famiglia ha semplicemente cessato di esistere⁴.

2. LA LUCE DELLA FAMIGLIA

Di fronte all'oscuramento della famiglia, alla perdita della sua identità, occorre ritrovare la sua originaria verità, al di là delle deformazioni storiche della sua fisionomia. Ma dove ritrovare questa verità?

A. Il rimando al "principio"

«In principio non era così» (*Mt 19, 8*): così Gesù rispose ai farisei che lo interrogavano a proposito delle condizioni del divorzio. Con questa espressione Gesù si riferisce al piano di Dio creatore, che sta all'origine di tutto. Non è solo il rinvio ad un passato, ma alla verità che permane nel tempo, perché è l'origine di ogni cosa, secondo la sapienza creatrice di Dio. E questa è già una buona notizia: esiste un piano di Dio sulla famiglia! Essa fa parte del disegno sapiente del Creatore, non è un prodotto storico delle contingenze. E' in questo piano di Dio, dunque, che possiamo trovare la sua identità permanente.

Il rimando al principio è la via che vogliamo seguire anche noi. Che cos'è il *principio*? Letteralmente e prima di tutto è il racconto della *creazione*, che troviamo nel libro della Genesi, soprattutto il primo capitolo, che culmina nella creazione dell'uomo e della donna "a immagine e somiglianza" di Dio. L'immagine di Dio nella sua totalità non è nell'uomo solo o nella donna sola, ma in entrambi come comunione di persone. Per questo il riferimento alla creazione, indica che la comprensione del matrimonio non si basa su una teoria fisica o biologica, ma su

³ Cf.L. Roussel, *Les nouveaux modèles familiaux*, Paris 1984; J.H. Hagan, „Nuovi modelli di famiglia”, in Pontificio Consiglio per la Famiglia, *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche*, Dehoniane, Bologna 2003, pp. 635-639.

⁴ Cf. J.-J. Pérez-Soba, *El corazón de la familia*, Presenzia y Diálogo, Madrid, 2006, p. 106.

una categoria personale come è quella di vocazione. Ce lo ricorda un brano della esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Familiaris consortio*: «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, nello stesso tempo lo ha chiamato all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e somiglianza e conservandola continuamente nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione e di conseguenza anche la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, per tanto, la vocazione fondamentale e nativa di ogni essere umano»⁵.

L'allusione al principio ci rimanda però anche al vangelo di Giovanni: «In principio era il Verbo» (*Gv* 1, 1), che si riferisce a *Cristo* stesso, «per mezzo del quale tutto fu fatto». Lui, il Figlio, è l'immagine perfetta del Padre, che si manifesta alle nozze di Cana anche come Sposo. Così, per trovare l'identità del matrimonio dobbiamo guardare non solo alla creazione, ma soprattutto al Figlio e al mistero delle relazioni trinitarie: la relazione del Padre col Figlio e lo Spirito Santo, come dono di amore, che permette di vivere tale identità filiale.

Ed infine il rimando al principio allude anche al *cuore* dell'uomo, che è il principio degli atti umani, come ricorda il Signore Gesù stesso (*Mc* 7, 21-23). L'identità personale di ciascuno è scritta nel suo cuore, da dove provengono le parole e le azioni. La verità del principio è custodita dunque non solo nelle Scritture, ma anche nel cuore, cioè nella memoria più intima della persona, nella sua coscienza, diremmo noi. Come riconoscere dunque quella verità?

B. Le esperienze originarie

Il modo con cui Giovanni Paolo II ci ha insegnato a leggere la Sacra Scrittura nelle sue Catechesi del mercoledì implica come metodo una circolarità ermeneutica feconda tra la parola di Dio e le esperienze originarie dell'uomo, che reciprocamente si illuminano. Partire dall'esperienza ci conduce ad una realtà concreta e vissuta, che sta alla base della nostra vita, e che rende il nostro discorso lontano da un formalismo impersonale. E' una realtà comune ad ogni uomo e quindi non estranea neppure a chi non crede nella Rivelazione. «Non è bene che l'uomo sia solo» (*Gen* 2, 18): a partire dalla solitudine originaria, il racconto della creazione indica una serie di esperienze primordiali, originarie, nelle quali si manifesta la verità dell'uomo, che possono guidare la sua condotta personale, esperienze delle quali Dio si serve per rivelare il suo piano all'uomo. E' proprio in questo cuore intimo dell'esperienza che si dà la luce, che guida l'itinerario morale di ciascuno e il cammino della civiltà umana: quello che la tradizione ha chiamato col nome di "legge naturale". Si tratta di una luce che illumina l'identità dinamica del nostro essere e la sua crescita verso la maturità.

⁵ Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, n. 11.

Ora, proprio la famiglia è la dimora di tali esperienze primordiali, che costituiscono la luce indispensabile al cammino della vita. Ne ripercorriamo dunque le tre fondamentali, che stanno al cuore di ciascuno di noi: riconoscersi figlio, essere sposo e sposa, diventare padre e madre. Esse sono così decisive che il successo o l'insuccesso della vita è legato proprio alla loro realizzazione.

a) riconoscersi figlio

Ogni uomo nella nascita riceve una prima fondamentale identità, quella di *essere figlio*, un'identità incancellabile e decisiva. L'inizio non è da me deciso: mi è dato. La dignità di ogni uomo comporta un'esigenza, tante volte dimenticata: quella di essere generato da un atto di amore. In tal modo la relazione della persona con l'amore è un vincolo talmente intimo che ci riporta all'inizio della nostra esistenza di uomini. E' importante notare che non si tratta di un fatto che dipenda da una nostra scelta.

Di qui l'importanza della famiglia come prima comunione di amore, che sta all'origine della vita di un uomo, luogo di amore vero che offre tutti i mezzi per lo sviluppo adeguato della persona, che si è destata alla vita. Così la relazione tra genitori e figli porta in sé un carattere di definitività. La famiglia è il luogo dove ogni persona è accettata per quello che è, senza condizioni, e non per quello che riesce a fare. La famiglia, essendo una comunità originaria, situa la comunione al principio, come una verità iniziale e non solo finale, esito di un accordo.

Senza questa relazione primaria, ogni scelta successiva, specialmente quella che riguarda il matrimonio, resta compromessa dalla debolezza di una volontà senza radici. Per poter formare nel matrimonio una vera comunione di persone si deve aver sperimentato *la libertà* come una dimensione che nasce e si alimenta dalla relazione con un'altra persona. La libertà dell'uomo non è indifferenza che sceglie senza presupposti, né arbitrio senza limiti. Quella umana è una libertà creata, che proprio in questa origine esiste, trovandovi una comunione prima, a cui far riferimento. Per poter giungere ad essere un buon coniuge è necessario aver accettato liberamente il proprio esser figlio. Si capisce così meglio, per contrasto, come l'individualismo abbia generato una concezione perversa di libertà, sradicata dalla relazione originaria di figliolanza e quindi incapace di donarsi.

b) essere sposi

Si può cogliere a questo punto anche l'importanza del corpo, che non è qualcosa di estraneo alla persona, quasi un materiale informe, a cui si potrebbe attribuire qualsiasi significato. Se fosse così, il corpo sarebbe incapace di fondare una comunione reale tra le persone e ne resterebbe estraneo. Esso è invece il segno visibile della realtà invisibile della persona, così che la differenza sessuale, iscritta nel corpo, indica la vocazione personale ad una forma specifica di comunione delle persone: quella che le fa «essere una sola carne», secondo le parole della Genesi.

La dinamica affettiva, radicata nella nostra corporeità e che sta all'origine dell'agire umano, è una chiamata ad aprirsi all'altro, anzi è addirittura una chiamata al dono di sé per accogliere l'altro e uscire così dalla solitudine originaria. Lo ricorda la costituzione conciliare *Gaudium et spes*, in un passo particolarmente caro a Giovanni Paolo II, che tante volte lo ha citato: «L'uomo, che sulla terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono di sé» (n. 24). Ciò raggiunge il suo vertice naturale e sacramentale nella relazione sponsale con un'altra persona di sesso diverso, nella quale il «dono sincero di sé» si realizza in forma unica ed esclusiva, totalizzante e irrevocabile nel segno del corpo. Secondo *Mulieris dignitatem*, «nell'unità dei due l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere uno accanto all'altro oppure insieme, ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente l'uno per l'altro» (n. 7). Così essi esprimono una certa somiglianza con la comunione delle Persone Divine, che riveste dunque in qualche modo una funzione di causalità esemplare rispetto all'amore umano, pur salvaguardando rigorosamente i limiti dell'analogia.

c) diventare padri e madri

Che la crisi del generare, la quale affligge in modo ormai preoccupante le società occidentali del benessere in declino demografico, abbia a che fare con una crisi della speranza, è affermazione generalmente condivisa. L'eclissi della paternità è l'espressione radicale della malattia della libertà, la quale, staccata dall'origine e dai legami, finisce necessariamente col perdere ogni slancio verso il futuro e col ripiegarsi sul progetto di un'autorealizzazione individualistica⁶.

Ma la speranza non va da sé, essa è la più sorprendente delle virtù: per poter sperare bisogna aver ricevuto una grande grazia, bisogna essere molto felici, diceva Charles Péguy⁷. La sovrabbondante fecondità del dono originario fruttifica nel sacramento del matrimonio come un'apertura generosa a comunicare il dono ricevuto. «La grande legge dell'amore non è forse quella di donarsi l'uno all'altro, per donarsi insieme?»⁸. Non si tratta allora di una regola estrinsecamente imposta, ma della dinamica inscritta nell'amore. E pertanto, la paternità e maternità non si configurano né come un progetto puramente umano, da deliberare con cautela e da costruire eventualmente con le proprie forze, né come pretesa di un diritto assoluto, quasi il figlio potesse essere oggetto di una rivendicazione. Per diventare veramente padri, occorre cominciare innanzitutto col «*piegare le ginocchia davanti al*

⁶ Cf. A. Scola, *Il mistero nuziale. 2. Matrimonio – Famiglia*, PUL-Mursia, Roma 2000, pp. 105-122. Si veda anche il numero XII/2 (1996) della rivista *Anthropotes*, dedicato monograficamente al tema della paternità; inoltre: G. Angelini, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e pensiero, Milano 1991.

⁷ Ch. Péguy, *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, in *Œuvres poétiques complètes*, «La Pléyade», Gallimard, Paris 1975, p. 578.

⁸ A. Mattheeuws, *Les "dons" du mariage. Recherche de théologie morale et sacramentelle*, IET, Bruxelles 1996, 154.

Padre, dal quale ogni paternità prende nome» (Ef 4,14-15). Il figlio potrà così essere ricevuto come un ospite che viene da lontano, frutto e dono sovrabbondante di un amore, che ha nel mistero di Dio la sua prima origine e il suo ultimo destino.

A partire da queste esperienze primordiali, iscritte nella memoria e nel cuore di ciascuno, delle quali la famiglia è il luogo di custodia, si può delineare un itinerario di formazione del soggetto umano: riconoscersi figlio, per essere sposo e diventare finalmente padre e madre.

3. LA BELLEZZA SPECIFICA DELL'AMORE CONIUGALE E FAMILIARE

Dopo aver segnalato le ragioni dell'oscurarsi della famiglia e aver richiamato la luce di quelle esperienze originarie che sono custodite nella famiglia, possiamo ora mettere a fuoco i contenuti fondamentali della spiritualità coniugale e familiare. Se i Padri del Concilio hanno valorizzato molto e con affermazioni innovative il tema dell'amore⁹ e se hanno saputo indicare anche nella vita coniugale un cammino verso la santità¹⁰, in realtà non poterono sviluppare per gli sposi cristiani un concetto analogo a quello di carità pastorale, che avevano innovativamente coniato per i sacerdoti. Nei documenti del vaticano II, il tema della santità dei coniugi e dei genitori in realtà fa riferimento soprattutto all'aiuto vicendevole e alle responsabilità educative della famiglia. La questione degli atti coniugali specifici, pur dichiarati «onesti e degni»¹¹, non è ancora integrata in una prospettiva di santità, ma legata solo ad un arricchimento umano vicendevole.

Ci vorrà Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* (1981) per parlare finalmente di "carità coniugale". Si tratta di un'autentica novità, alla cui base sta il ricco insegnamento delle sue *Catechesi del mercoledì* sulla teologia del corpo. In effetti Egli afferma con accento e linguaggio nuovo: «L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è *il modo proprio e specifico* con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce» (n. 13). In essa la partecipazione nello Spirito alla vita di Cristo «comporta quella totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà». Essa mira ad una unità profondamente personale, che mediante l'unione nella carne e al di là di essa conduce ad essere «un cuor solo e un'anima sola».

L'amore coniugale tra l'uomo e la donna diventa, per la presenza dello Spirito, mezzo di salvezza e cammino di santità: i coniugi donandosi reciprocamente l'uno

⁹ Cfr. *Gaudium et spes*, n. 49.

¹⁰ Cfr. *Lumen gentium*, n. 41.

¹¹ *Gaudium et spes*, n. 49: «*Actus proinde, quibus coniuges intime et caste inter se uniuntur, honesti et digni sunt*».

all'altra si comunicano nello stesso tempo la carità divina che abita il loro amore umano. In effetti la coniugalità implica sempre quell'intimità, che si affaccia nel richiamo del corpo e dell'istinto, si presenta come ricca di fascino singolare nell'affetto e nell'esultanza del sentimento e spinge così l'uomo e la donna all'accoglienza dell'altro e al dono di sé, sempre tuttavia attraverso la mediazione del corpo¹². Lo Spirito Santo, con la sua presenza trasformante è capace di ordinare e trasfigurare tutta la ricchezza che l'esperienza erotica implica, così che gli sposi non si comunicano l'un l'altro soltanto il proprio amore umano, ma anche ciò che di più prezioso Dio stesso ha comunicato loro, cioè il dono dello Spirito, in un cammino di progressiva crescita nella carità, di dilatazione a ricevere e donare l'amore divino. Si apre qui la strada per una "mistica nuziale", solidamente fondata nella teologia sacramentaria¹³.

Il grande teologo tedesco del sec. XIX, Matthias J. Scheeben ebbe a dire: «Il matrimonio è una "chiesa nella carne"»¹⁴. In effetti, se la Chiesa è il Corpo di Cristo ed è *Communio personarum*, che manifesta la somiglianza con la divina comunione della Santissima Trinità, allora il matrimonio è il sacramento in cui l'unione dei corpi degli sposi esprime e realizza quella comunione delle persone, che è il tempio in cui si celebra il culto spirituale a Dio. Tutto ciò conduce a concepire e vivere la realtà del matrimonio in una prospettiva sacramentale, cominciando a vedere nello sposo umano l'immagine di Cristo Sposo¹⁵.

Se non solo il momento della celebrazione, ma tutta la vita coniugale è segno sacramentale della carità di Cristo per la Chiesa, sua Sposa, allora essa si carica di una sorprendente positività e bellezza. La relazione sponsale è il veicolo per cui passa, in forza del sacramento, l'azione salvifica di Cristo tra i coniugi e quindi, a partire dai coniugi, per tutta la famiglia che si è costituita a partire dal loro matrimonio. Così la carità coniugale è sorgente di una carità genitoriale, filiale e fraterna (*caritas parentalis, filialis e fraterna*). I rapporti familiari che vengono dalla carne e dal sangue sono irrigati dall'amore divino e trasfigurati, in modo da ripresentare la paternità di Colui «da cui prende nome ogni paternità nel cielo e sulla terra» (*Ef* 3, 15), la obbedienza filiale di Gesù, il perfetto ed eterno bambino teandrico¹⁶, e la nuova fraternità che nasce dallo Spirito e che, pur rispettando ed anzi valorizzando

¹² Cfr. J. Noriega, *Eros e agape nella vita coniugale*, Cantagalli, Siena 2008, p. 38.

¹³ Si vedano in proposito i già citati contributi di M. Ouellet, *Divina somiglianza. Antropologia trinitaria della famiglia*, Lateran University Press, Roma 2004; *Mistero e sacramento dell'amore. Teologia del matrimonio e della famiglia per la nuova evangelizzazione*, Cantagalli, Siena 2007.

¹⁴ Cfr. per la citazione attribuita a Scheeben: A. Kriekemans, *Preparazione al matrimonio e alla famiglia*, Vita e pensiero, Milano 1959, p. 93.

¹⁵ Analizza la spiritualità coniugale del Beato Giovanni Paolo II da questo punto di vista la recente opera di P. KWIATKOWSKI, *Lo Sposo passa per questa strada... La spiritualità coniugale nel pensiero di Karol Wojtyła. Le origini*, Cantagalli, Siena 2011.

¹⁶ Cf. H.U. von Balthasar, *Se non diventerete come questo bambino. Quattro meditazioni cristologiche*, Piemme, Casale Monferrato 1992, 7-47.

la legge della prossimità e della preferenza, è sempre aperta ad accogliere anche chi non ha una famiglia propria¹⁷.

CONCLUSIONE: IL “MISTERO” DELLA FAMIGLIA, FONTE DI LUCE

«Questo mistero è grande, lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (*Ef* 5, 32). Il mistero della famiglia, radicata nel matrimonio è una grande luce per la vita del mondo. Nella mentalità contemporanea sussiste un equivoco che impedisce di riconoscere l'autentico valore conoscitivo del *mistero*. Abitualmente lo si intende come qualcosa di incomprensibile e di oscuro, e quindi come qualcosa cui non prestare attenzione, perché sarebbe una perdita di tempo per l'intelligenza occuparsene. Così il mistero della famiglia, relegato nell'irrazionale e nella sfera del soggettivo, è escluso dall'ambito pubblico della vita e non porta più il suo contributo di luce. Se si ritrova questo significato originario della parola mistero si riscopre anche la sua capacità di illuminare. Il mistero, diceva Gabriel Marcel, è ciò che, invisibile in se stesso, perché troppo luminoso, porta luce a tutto quanto lo circonda: senza di esso tutto piomberebbe nel buio¹⁸. La famiglia non è un problema, è un mistero: una verità originaria, che ci precede e che ci è intima, cui accostarci con venerazione.

Ora siamo in grado di capire quale splendore irradia il mistero della famiglia nella vita dell'uomo. Innanzitutto quello sulla verità dell'uomo, perché solo nella famiglia può comprendere la sua natura di figlio, che viene da un amore, che impara a condividere l'amore come fratello, che è chiamato a donarsi a sua volta come sposo o come sposa e che infine può scoprire la fecondità del suo amore come padre e come madre. Ma questa luce porta oltre: essa infatti è un primo riflesso nella creazione della luce che viene da Cristo, splendore del Padre. In Lui, Sposo della Chiesa, scopriamo che la famiglia umana è immagine creata della comunione divina della Santissima Trinità. Di questa comunione la famiglia cristiana è chiamata ad essere luminosa epifania, aprendo così all'uomo la strada verso Dio.

«Il futuro dell'umanità passa attraverso la famiglia», diceva 25 anni fa il Beato Giovanni Paolo II. Ora siamo in grado di cogliere quanto profetiche fossero quelle sue parole, per la drammaticità della situazione in cui ci troviamo a vivere. Nel buio della sera, in cui siamo, è necessario per la vita del mondo che splenda la luce del mistero della famiglia, nella sua originaria verità, e che essa sia posta sul mogio, per illuminare tutta la casa degli uomini.

¹⁷ Cf. J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005.

¹⁸ Cf. G. Marcel, „Il mistero familiare”, in *Homo viator. Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Città di Castello 1980, pp. 81-113.